

## Less is more

Questo non è un romanzo ma un giro in bicicletta. Sottotitolo: riflessioni filosofiche quotidiane. Ma dài, ho sussurrato tra me e me durante una notte d'insonnia, che schifo di titolo è? Ci vuole qualcosa di semplice.

Allora, nei giorni seguenti, ho sfogliato un intero almanacco poetico, da Giovanni Giudici a Sandro Penna, nel tentativo di trovare una frase, come dire, evocativa. Qualcosa che almeno chiarisse il mio stato psicologico. Niente. C'erano poesie straordinarie, questo va detto, ma il fatto è che... la brutale verità è che: amo tanto la poesia proprio perché non sono un poeta. Nell'ordine sono: a) un musicista mancato; b) un regista mancato; c) un giocatore di basket mancato. In questi campi almeno sono mancato. In poesia no, nemmeno l'ho mai sfiorata.

Poesia o non poesia, ci vuole qualcosa di semplice, continuavo a ripetermi, e non solo per scrivere il titolo ma soprattutto per strutturare il libro.

Una sera tra amici, in una di quelle cene bislacche che iniziano bene e finiscono per rivelare agli altri – e per motivi futili – terribili aspetti di noi, ne parlavo con Paola, una mia amica produttrice, trent'anni, fiorentina, una ragazza che spesso se ne sta con le braccia conserte ad ascoltare, sempre molto presente a se stessa – non beve e non fuma – finché non comincia a parlare e allora piano piano ingrana, e si scioglie, gesticola come una meridionale, fa ridere e ride di gusto buttando la testa all'indietro.

– Che ci vuole a trovare una trama? – mi diceva.

– Tu dici che è facile?

– Sí, che cazzo ci vuole? Non ci vuole un cazzo!

E mentre la mia amica parlava e mi spiegava – insomma, inventati una cosa semplice, tipo: il tuo personaggio ha un tumore, i medici gli danno sei mesi di vita, lui ha quarantasette anni, e non se ne vuole andare cosí, senza fare un bilancio, saldare i conti, chiarire vecchie storie, e per questo racconta piccole cose quotidiane che però di fronte all'enormità della malattia e della morte diventano significative e intense, e non solo accadimenti banali del tipo 'sti cazzi; non dico che devi inventare chissà che, ma concedi almeno al lettore un piccolo appiglio narrativo, guarda che è importante, cioè o sei un autore con i coglioni, davanti al quale uno alza le mani e dice: fai di me quello che vuoi, oppure non ci rompere le palle e scrivi una trama, è l'abc.

E mentre Paola esprimeva garbatamente il suo parere, io pensavo non alla trama del libro ma al fatto che mia figlia Marianna, dodicenne, dice un sacco di parolacce. Solo poco tempo prima era un esserino candido e tenero, poi d'improvviso: che cazzo stai a di', non mi rompere i coglioni. Ma sarà un effetto dell'emancipazione? Una reazione al conformismo degli adulti? Come sono le adolescenti oggi rispetto ai miei tempi: ecco, si potrebbe scrivere su questo. – Che ne dici? – ho chiesto alla mia amica.

– Ma cazzo c'entra tua figlia adesso? Sai che scoperta che fai! Le adolescenti volgari, ma dà. Una trama: padre assente, un po' libertino, una testa di cazzo che pensa di sapere tutto. Un giorno torna a casa e la moglie che lui considerava al suo servizio se n'è andata. Rimane con questa figlia che è arrabbiata, violenta e volgare. Come farà? Deve rivedere la sua vita eccetera. Tutto può essere raccontato attraverso una trama, anche la volgarità di tua figlia, e da qui puoi con tranquillità esprimere quello che ti passa per la testa. Non ti dico di inventarti chissà che noir: cose semplici.

– Ma sarei io il padre testa di cazzo?

E siccome eravamo a una cena, una di quelle cene, appunto, bislacche, che finiscono per rivelare di noi aspetti grotteschi, Giacomo, un film-maker che sta provando a realizzare il suo primo film (ci sta provando da dieci anni), si alza, agita nell'aria i suoi ricci neri e dice: giochiamo al gioco dei mimi. E siccome eravamo a una cena, oltre che bislacca, frequentata da maestranze del cinema, si è giocato a: indovina il titolo del film. Ebbene, a me è toccato un film di Pasolini, *La ricotta*. Allora sono partito dal siero. Cioè, prima ho imitato un serpente, un serpente che morde il seno e – dopo molti: ma che stai a fa'? – qualcuno ha detto: vipera. Bene, poi ho fatto il segno della siringa e qualcuno – dopo altri molti: ma che stai a fa'? – ha detto siero, ma a quel punto Paola, avversaria nel gioco, si è messa a quattro zampe e ha imitato una capra che stilla latte. La ricotta, la ricotta, la ricotta, tutti in coro.

– Non ci posso credere: il siero... Ma dico io: una cosa semplice non ti riesce? Il siero?!

– Ma senza il siero non la fai la ricotta.

– Ma non fai nemmeno i romanzi senza la capra. Non ci posso credere... il siero...

Ho esordito poco prima del nuovo millennio con un libro strano: *La città distratta*. Il protagonista non c'era. Cioè, il protagonista era la città, la città di Caserta con tutte le sue appendici. Le appendici parlavano, si raccontavano.

Ero un perfetto sconosciuto, molto timido quando si trattava di affrontare il pubblico, con problemi di dislessia e disgrafia e varie altre complicazioni, sbagliavo le concordanze, mi perdevo in digressioni, parlavo sottovoce.

Nel 2003 arrivò *La manutenzione degli affetti*. Tutti a dirmi: che bel titolo. Firmai uno spropositato numero di dediche personalizzate (genere in cui mi accorsi di eccelle-re) e tutte finivano con: «alla manutenzione dei tuoi sogni futuri, questo libro è dedicato».

Cominciai a essere invitato in televisione. La mia pri-

ma domanda televisiva fu: «*La manutenzione degli affetti*, in che senso?» Non ebbi modo di spiegarmi perché il presentatore intervenne per dirmi: «È dunque un libro di consigli pratici?» «No, – risposi, – tutt'altro», e l'intervista finì lì perché il tempo era scaduto.

Ma mi sentivo forte, parlavo ormai con agilità alle conferenze, frequentavo un sacco di cene dove almeno metà dei commensali mi diceva: *La manutenzione degli affetti* non l'ho letto, però che bel titolo. I critici scrissero: tre racconti su sette sono davvero riusciti (e non erano mai gli stessi), però ora aspettiamo Pascale alla prova del romanzo.

Nell'attesa, mi ammalai. Un giorno mi svegliai trasformato in un essere pieno di bolle. Un'orticaria. È lo stress, così mi dissero all'IDI. Antistaminico e passa. Alla terza pillola le bolle andarono via del tutto. Sono forte, pensai. Due giorni dopo arrivò una dermatite devastante. È lo stress.

– Cioè? – chiesi al dermatologo dell'IDI.

– E che ne so io: si guardi dentro.

Che se ci pensate solo un attimo è un concetto estremamente pernicioso, guardarsi dentro, e poi dove? Comunque, cominciai a guardarmi dentro. Risultato: mi ammalai ancora di più.

– Omeopatia, – mi consigliò una scrittrice napoletana, mentre mi serviva una cena macrobiotica, a casa sua, a Napoli.

– Intossicazione, – mi disse il medico, al pronto soccorso, dopo qualche ora. – Cozze?

– Macrobiotico.

– Macrobiotico? A Napoli? Ma lei vuole sfidare la sorte.

Peggiorai. Ingurgitavo cortisone. Finché incontrai Luigi. Che di professione fa il libertino, oltre che il pittore. Uno che cammina con la spalla destra leggermente calata, così fa scivolare meglio la vita, appunto da sinistra a destra, uno che ha sempre un'espressione scocciata, finché non appare qualcuna e allora basta un attimo, lui la guarda, lei è sorpresa (sorpresa dell'interesse di uno organicamen-

te scocciato), lui lascia tutto e parla solo con lei, sorride e si rianima, e insomma Luigi mi disse:

– Cioè, ti stai guardando dentro?

– Sí, dice che è lo stress. Ho una colpa che mi tormenta e mi brucia il corpo.

– E tu ti stai guardando dentro?

– Sí. Ho la colpa...

– Sei impazzito? Vuoi soffrire? Non si va mai dal meccanico per un check-up. Si scoprono cose terribili e che soprattutto non puoi piú aggiustare, che ci pensi a fare? Lascia perdere. Finché ti regge la pompa, dico...

Accettai il consiglio, ricominciai a godermela.

Guarii e scrissi il romanzo.

Il libro raccontava delle avventure di Vincenzo Postiglione, uno che vuole scrivere un romanzo sull'Italia malata e si ammala lui.

– Come si intitola? – mi chiesero.

– Boh.

Doveva essere piú bello della *Manutenzione degli affetti*. Pensa e ripensa mi venne: *Passa la bellezza*, da una poesia di Sandro Penna.

– Bene, – disse il mio editor. – *Passa la bellezza* –. Ripeté il titolo assorto e guardando in alto. – Bene, bene. Ma cioè? Che vuoi dire?

Non lo cambiai. Diciotto ore dopo l'uscita in libreria su Ibs apparve il primo giudizio: «che brutto!» Tre giorni dopo, la prima stroncatura, del tipo: *passa la bellezza?* Si vede.

Qualcosa di «piú semplice», cominciarono a dirmi tutti, *less is more*.

Per disperazione, come una falena che cerca la luce, scrissi cinque racconti, continuando le avventure di Vincenzo Postiglione. Tentai di lavorare su linee tematiche chiare: l'infanzia, l'adolescenza, la paternità. Inventai fatti, personaggi e situazioni in maniera febbrile, spesso di notte, al buio, nervoso.

Venne fuori *S'è fatta ora*. Vinsi il Bergamo e il premio

me lo consegnò Abraham Yehoshua. Con lui a colazione volevo parlare del problema dello stile, problema che mi entusiasmava parecchio, ma la discussione finì subito sulla distanza tra Bergamo e Malpensa. Lo venivano a prendere alle dieci e l'aereo partiva alle dodici. Gli dissi che mai ce l'avrebbe fatta. Lui mi rispose: – Sono un ebreo nevrotico –. Io gli risposi: – Io pure, un casertano nevrotico –. Avevo ragione io, cioè i casertani in nevrosi battono gli ebrei: perse l'aereo.

Premi, premi. Quelli tanti. E se ti danno un premio, ti danno anche una targa. All'inizio, preso dalla soddisfazione, non c'avevo mai fatto caso, alle dimensioni delle targhe ricordo. Per esempio, una volta ho vinto un premio, un assegno di mille euro, e ovviamente una targa ricordo. Grande quanto una lapide, pesantissima, di rame, con il mio nome inciso a caratteri cubitali. Scolpita da un artista che pare andasse forte sul mercato (anni dopo durante una notte insonne vidi un televenditore promuovere una sua statua). Qua al check-in suona tutto, pensai. Affranto dal peso e dall'angoscia la lasciai in aeroporto maledicendo quelli del premio. Tre giorni dopo un corriere tutto sudato – smadonnava come un portuale – bussò alla mia porta. Reggeva un pacco pesantissimo. Lo aprii e c'era la targa. E una lettera: abbiamo trovato la sua targa, siamo sicuri di farle cosa gradita nel riconsegnargliela.

In un attacco di rabbia portai tutte le targhe a Caserta a casa dei miei. Mia madre, orgogliosa, le espose nella libreria. Ma un giorno mentre mio padre cercava un libro, perché, a detta di mia madre, dopo anni di pausa, voleva ricominciare a leggere, urtò una targa che per un effetto domino urtò le altre, e l'ultima, quella piú pesante, gli cadde sul piede. Mio padre, a detta di mia madre, bestemmiò sant'Anna e san Francesco, cioè la patrona di Caserta (nonché madre della Madonna) e il patrono d'Italia. Da allora, a detta di mia madre, mio padre ha rinunciato ai propositi di lettura, e le targhe sono state messe in garage.

*S'è fatta ora* comunque ebbe buone recensioni. Quelle meno buone dicevano, in sostanza: però basta con l'autobiografia. Allora mi venne il desiderio di scrivere un piccolo saggio dal titolo: *Ma chi ve l'ha detto?* I critici non si rendono conto, sostenevo, del lavoro di uno scrittore, ogni cosa è autobiografica, ma ogni autobiografia ben riuscita è falsa. Non stavo nemmeno a metà del mio saggio, quando ricevo una telefonata da una giovane scrittrice. Aveva letto *S'è fatta ora* e diceva: beato te che hai avuto un padre come quello di Postiglione.

Rinunciai al saggio. Fatica sprecata, pensai.

L'umore si fece pesante. Me la presi con Daniela, mia moglie, e con Brando e Marianna, con chi mi capitava a tiro, assunsi la posa del classico scrittore che nessuno, nessuno al mondo può comprendere.

Partecipai al premio Ultima Frontiera. Una giuria popolare avrebbe deciso il vincitore in una terna. Bisognava parlare al pubblico. Ce la misi tutta, poi in un attimo di distrazione pronunciai l'acronimo OGM. Una signora del pubblico, una così contenta fino a quel momento, mi chiese: – OGM? Contro? – No, a favore, – risposi e vidi un'ombra nera calare sul viso degli astanti. Cominciai a discutere animatamente e il premio Ultima Frontiera fu perduto per sempre.

La complessità, pensavo, a proposito degli OGM: si è così disabituati a considerare le sfumature che partoriamo dei presunti mostri solo per non fare lo sforzo di capire. La complessità. La vera scommessa per la democrazia – oltre che una speranza per me, per non perdere altri premi. Altrimenti vincono i semplificatori.

Lavoravo da vent'anni al ministero per le Politiche agricole (e da qualche anno in part time verticale, lunedì e martedì). Studiavo agricoltura da ventisette e passa anni. Spesso mi perdevo tra le pagine dell'«Informatore Agrario» e di studi peer reviewed. L'agricoltura, mi dissi, è una leva per raccontare il cammino complesso della nostra specie.

Per combattere i semplificatori. Sì, pensai, animato da una febbre romantica: torniamo in campo. In campo agricolo. Ma all'inizio fu dura, chi dava retta a un ministeriale che aveva difficoltà con la narrativa? Nemmeno al ministero mi davano retta come scrittore. Insomma, mi interpellavano quando c'era da scrivere un bigliettino di auguri o di condoglianze, o magari per il battesimo, la cresima, una volta addirittura per un corso prematrimoniale: gli sposi sono molto spaventati, scrivi una bella frase.

Meno male che Antonio Pennacchi mi telefonò una sera per chiedermi un favore: – Puoi dirmi quanti chilogrammi di seme ci volevano per avere un ettaro di grano? Però durante il Ventennio, ai tempi del duce –. Stava scrivendo *Canale Mussolini*. Era così contento della mia competenza agronomica che mi disse: – L'agronomo del mio romanzo lo chiamo come te, Antonio Pascale. – Grazie, – risposi. Dopo un mese mi ritelefonò: – Oh, e mo l'agronomo è diventato uno stronzo, me dispiace, lo sai come vanno queste cose, che fa, tolgo il tuo nome? – Ma che scherzi? – gli risposi. – Chisseneffrega, noi scrittori lo sappiamo come vanno queste cose. – Grande, – disse, – anche perché sto alla correzione delle bozze e mi rompo il cazzo a cambiare i nomi –. Dopo l'uscita del libro, la giovane scrittrice scrisse su Facebook: «Pennacchi sputtana Pascale, anche lui è stanco dell'ombelico di Pascale».

Staccai tutto. Presi a scrivere solo saggi e spettacoli teatrali. Feci l'attore in un film sperimentale, *Via Appia*. Nella scena iniziale correvo lungo i resti dell'acquedotto Appio. Era un giorno di pioggia leggera e fitta, solo i miei passi sullo sfondo dell'eternità, correvo e saltavo pozzanghere: verrà fuori una bella scena, pensai. Poi un cane sbucò dal buco nero del silenzio e quasi mi morse una gamba.

Scrissi un musical insieme a Mauro Gioia. Lui cantava io parlavo. Partimmo per una tournée francese. Mi esibii a Parigi, al Théâtre de la Ville. I musicisti erano emozionati, a Mauro Gioia tremava la voce. Io tranquillo. A metà

spettacolo il copione prevedeva che noi tutti ci spogliassimo e infilassimo uno smoking. Quando mi ricapita di indossare uno smoking, pensai. Un successo. Grandi risate del pubblico e applausi. Dopo il bis e i baci e i fiori lanciati al nostro indirizzo, andai in camerino e sorrisi al direttore del teatro che mi disse, con l'angolo della bocca piegato come se sentisse un cattivo odore: le scarpe con quei lacci non sono da smoking.

Poi mi misi a leggere libri di astronomia, astrofisica, agronomia, fisica, fisica quantistica, meccanica, biotecnologia, robotica, microbiologia, microbiologia lattiero-casearia, materiali, tessuti, problemi energetici (solare, eolico, nucleare), e di volta in volta volevo scrivere una storia che trattasse tematiche astronomiche, astrofisiche, di agronomia eccetera.

Intanto, con tutta questa confusione in testa, la vita un po' peggiorava un po' migliorava. Peggiorava perché le trame non mi venivano, oppure se mi venivano erano così strumentali e fasulle che era meglio eliminarle del tutto e parlare di tematiche astronomiche, astrofisiche, di agronomia eccetera. Però migliorava perché vivevo, invecchiavo, soffrivo di mal di schiena, mi perdevo in ricordi, digressioni, cercavo di correlare fatti evidentemente non correlabili. Mentre Marianna diceva «cazzo», Brando giocava a calcio, e Daniela ripeteva tra sé e sé: ma che male ho fatto?

Migliorava perché mi capitavano cose buffe, comiche e molto quotidiane. La mia amica Paola: – Ah, se tu sapessi scrivere... Ti prenderei come sceneggiatore. Inventati una trama: il tuo personaggio ha un tumore al cervello, perde l'identità, si trasforma da intellettuale a comico. Oppure la moglie muore di notte, un aneurisma, che fa adesso lui? Una trama semplice, che ti ci vuole? Ah, se tu sapessi scrivere.

Daniela mi diceva: – Se mi fai morire in un libro, giuro che ti denuncio. Se fai morire i ragazzi, ti ammazzo –. Le spiegavo: – Ma la realtà e la realtà narrativa sono due cose separate. Vuoi sapere com'è andata con Pennacchi?

All'inizio il personaggio dell'agronomo in *Canale Mussolini* era buono, poi è diventato cattivo e allora... – Ti denuncio o ti ammazzo, – mi ripeteva Daniela.

Cominciai a soffrire di insonnia e mi tormentavo. Il sonno mancato mi faceva sragionare, m'impediva la concentrazione, e il cammino diventava sbilenco, le cene bislacche. Però vivevo. M'incuriosivo, conoscevo persone e pensavo: guarda che storia semplice che vale la pena raccontare. E invece niente. Paola mi suggeriva almeno tre trame che potevano andare bene, ci provavo, ma alla fine il siero aveva il sopravvento, e la mia mente fermentava, slargava la trama, o la sfilacciava, e addio capre.

Poi un giorno incontro una mia amica francese, Véronique, che mi dice: – Fai *otoficsiòn*. – Autofiction, – ripeto. – *Otoficsiòn*, – dice lei, sciogliendo la parola in un mare di dolcezza di *s*. – In Francia è un genere conclamato. Non c'è nulla di strano. Parti dal seguente concetto: ora tutto è pubblico. Chi ti accusa di essere ombelicale lo fa, in genere, da un blog, nel quale racconta la sua giornata. Il gioco è proprio questo, dare intensità a fatti minimi. Costruire storie e trame a partire da accadimenti normali che però diventano imprevisi. Trovare la tua serendipity, e non è facile: devi sprecare tanto, e solo alla fine, come in una pratica zen, arriva. Si basa tutto sulla precisione. Più sei preciso in alcuni dettagli più puoi inventare. Perché in fondo, ombelico o no, dipende da quanto grande è il punto d'osservazione.

Detesto la parola serendipity, però per il resto ero d'accordo. Ma non tanto per la spiegazione sull'autofiction, quanto perché a volte è solo questione di tono e partitura: insomma, *otoficsiòn* detto alla francese mi sembrava bellissimo.

Non mi restava che trovare il titolo, qualcosa di semplice che però semplice non era: una capra, anche se il libro, in verità, parla di siero.

– E di che parla, questo libro, in due parole? – mi domandò alla fine Paola.

– Allora, uno scrittore non riesce più a scrivere narra-

tiva. Ne ha voglia ma, come dire, sbatte contro un muro: chiamala trama, struttura tradizionale...

– Accorcia, – diceva la mia amica, – accorcia, vieni al dunque.

– Uno scrittore passeggia in bicicletta e osserva le persone...

– Uhm.

– Uno scrittore vuole scrivere un documentario sui sentimenti...

– Quello è un progetto fallito, e per colpa tua!

– Ma il tema resta lo stesso: uno scrittore in crisi osserva se stesso e gli altri, ma così, per raccogliere la sua storia e quelle degli altri. I personaggi che vediamo qui riuniti, per esempio. Vedi Luigi il libertino, vedi Giacomo che non riesce a fare il regista.

– E nemmeno a scoprire.

– Appunto, vedi tutti gli altri che stanno qui, tutti con storie interessanti, e tu, per esempio, qualche mese fa mica dicevi parolacce, che ti è successo?

– Non te lo posso dire.

– E dà, racconta.

– Noo, poi lo scrivi.

– Ma che scrivo! Se le trame non mi vengono più. Cioè... sei cambiata: quei tuoi problemi sentimentali, quelli là, c'entrano o no?

– Lo vedi quello?

– Chi?

– Quello con la frangetta, Vittorio.

– Una rara faccia di cazzo...

– E sí, tu non puoi sapere... tra l'altro, se è successo quello che è successo, è tutta colpa tua.

– Mia?

– Tua e del tuo documentario, che neanche abbiamo fatto poi...

– No aspetta, mo ci organizziamo meglio per il documentario, stamattina non sai che ho fatto...

- Che hai fatto?
- Mi sono messo in testa di fare un porno.
- Fare?
- L'attore, sí.
- Tu?
- Certo, sennò che fai? Vai a guardare sul set? Dài, bisogna avere il coraggio di buttarsi nella mischia. Comunque, racconta prima tu, chi è quello?
- Sapessi che storia, altro che porno.

Però partiamo dall'inizio. Da quando mi comprai una bicicletta e da allora cominciai a pensare che non volevo proprio scrivere un romanzo, ma insomma...